

tra i libri possa avvicinarsi pericolosamente al ragionare sulla loro possibile funzione, cessando di guardarli «come forma artistica tra le altre forme d'arte, una che però trova nel pretesto dell'essere "per l'infanzia" la chiave di volta per esprimere cose che altrove non potrebbero o non si presterebbero ad essere dette» (G. Grilli, *Di cosa parlano i libri per l'infanzia*, cit.). La ricerca di libri che aiutino nell'affrontare i compiti di sviluppo, infatti, «spesso viene banalizzata nel tentativo di creare una esatta corrispondenza fra compito di sviluppo e storia narrata» che porta al «cercare i libri partendo dai temi e non i temi partendo dai libri» (Nicoletta Gramantieri, *Ad occhi aperti*, Roma, Donzelli, 2012).

Ghisalberti risolve il problema in due tempi: prima, implicitamente, dicendo che cosa è necessario per crescere, imperdibile, classico - cioè letteratura per l'infanzia, in buona sostanza - e lasciando fuori da queste pagine tutto ciò che non lo è; poi individuando *Questioni* - e non temi, non parole chiave - che sono definite dai loro margini, da ampi confini, l'uno al polo opposto dell'altro, dentro cui tutto può stare, soprattutto la ricchezza, la complessità, la molteplicità dei punti di vista. *Estate o inverno*, ad esempio, diventa occasione per raccogliere libri che hanno dentro il sole dell'estate e la libertà dagli obblighi, il momento delle svolte, dei cambiamenti e il freddo della neve che richiede solitudine e attesa; *Chiuso o aperto* per ragionare con libri che toccano la libertà o il suo opposto, saltando tra *Lavandaie scatenate* della coppia Yeoman-Blake e *La figlia del guardiano* di Spinelli.

Il volume si chiude con cinque domande poste a 53 editori che colgono l'occasione per raccontare del proprio progetto editoriale, sbirciare con qualche invidia tra gli altri cataloghi e confessare clamorosi refusi (ma, a mio avviso, uno dei più clamorosi viene colpevolmente taciuto dall'editore stesso!). Lascio la conclusione alla copertina, con l'idea che un libro, una volta chiuso, debba essere riletto più e più volte, se lo merita. Qui la matita di Toni Ungerer illustra un coniglio - o forse una lepre, una bellissima lepre - che pesca; in silenzio, «lasciando che alla fine a parlare siano i libri» (Carla Ghisalberti).

SILVIA CUPPINI

ANNA FERRANDO, *Adelphi. Le origini di una casa editrice (1938-1994)*, Roma, Carocci, 2023, pp. 447, ISBN 978-88-2901-813-0, 39 €.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/19384>

Questo libro di Anna Ferrando, complesso, denso e ricchissimo, riesce a essere allo stesso tempo analitico ed evocativo nella ricostruzione, inedita e secondo me definitiva, della storia delle origini e degli sviluppi della casa editrice Adelphi, rimasta finora avvolta in un alone mitico sapientemente tessuto intorno alle auto narrazioni di Roberto Calasso, con la complice reticenza degli storici che non si erano potuti o voluti sin qui confrontare

con la consultazione del materiale d'archivio relativo alla storia della casa editrice. Un ostacolo, quest'ultimo, che si è posto anche al cospetto di Anna Ferrando (l'archivio storico della casa editrice Adelphi rimane tuttora inaccessibile agli studiosi) la quale, però, è riuscita brillantemente a superarlo consultando quasi trenta altri fondi documentari, perlopiù inediti, nonché avvalendosi di preziose testimonianze orali.

In chiusura del volume, un Elenco delle fonti archivistiche consultate permette al lettore di avere un colpo d'occhio sulla vastità del campo di ricerca movimentato dall'Autrice, ma converrà subito mettere in risalto l'eccezionale portata di alcune di queste fonti in particolare, su tutte forse l'Archivio privato della famiglia Foà, dove è conservata la corrispondenza tra Luciano Foà e Roberto Bazlen, cruciale per ricostruire le origini della casa editrice, ma anche l'Archivio privato della famiglia Zevi (per lettere fra Foà e Calasso e documenti societari Adelphi), oltre all'Archivio di Giorgio Colli e a quello di Luciano Foà, questi ultimi entrambi depositati presso la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori di Milano, senza dimenticare, naturalmente, l'Archivio storico Einaudi (presso l'Archivio di Stato di Torino). Converrà anche ricordare che l'autrice si era già ampiamente cimentata con la storia dei due Foà (Augusto, padre, e Luciano, figlio) nei suoi precedenti lavori (in particolare rimando alle due monografie pubblicate da Franco Angeli nel 2019, *Cacciatori di libri* e *Stranieri all'ombra del duce*) e, dal punto di vista della documentazione, con l'Archivio di Erich Linder (sempre presso Fondazione Mondadori) che utilizza anche per questo libro.

Il libro si articola lungo cinque capitoli, preceduti da un'ampia Introduzione e seguiti da un Epilogo, che ci conducono lungo un affascinante percorso diacronico intorno a temi e problemi della lunga storia (1938-1994) della casa editrice Adelphi. Il primo capitolo, *Archetipi*, insiste soprattutto su due filoni, sapientemente intrecciati tra loro e accompagnati da un primo dispiegamento di autori e titoli che poi ritroveremo in Adelphi. Il filone primigenio è, dunque, quello che porta l'autrice a riconoscere e a sottolineare con forza la catena di rapporti personali e di affinità intellettuali che soggiacciono all'ideazione della casa editrice, molto prima che questa veda la luce (da qui, il 1938, termine *ad quem* opportunamente scelto per il sottotitolo). I nomi sono quelli di Ernst Bernhard, Edoardo Weiss, naturalmente Roberto Bazlen e Luciano Foà, ma anche Giorgio Colli, Roberto Olivetti, Alberto Zevi, Paolo Boringhieri, Michele Ranchetti, Mazzino Montinari. Poi, dopo la fondazione della casa editrice, altri verranno coinvolti per la messa a punto del programma (Sergio Solmi, Claudio Rugafiori, Giuseppe Pontiggia, Roberto Calasso) ma intanto questi sono i primi, sono gli archetipi. L'altro nucleo primigenio da cui trae origine la casa editrice poggia, invece, su una serie di (altre) case editrici: prima l'ALI, Agenzia Letteraria Internazionale, poi la NEI, Nuove Edizioni Ivrea, le Edizioni di Comunità, l'Einaudi, la Boringhieri, ciascuna, a suo modo, portatrice di senso, idee e affinità per la progettualità che ben

presto darà vita alla Adelphi. Bobi Bazlen e Luciano Foà sono le costanti, presenti in tutte queste esperienze editoriali.

Il ritratto di Luciano Foà tracciato da Anna Ferrando (che prosegue nel secondo capitolo) è impareggiabile: l'autrice restituisce per la prima volta a tutto tondo la giusta dimensione biografica ed editoriale al personaggio, chiarendo anche, una volta per tutte, i reali motivi che portarono, nel 1961, all'abbandono della casa editrice Einaudi da parte di Foà. Riesce a farlo, tra l'altro, grazie a una lettera di Foà a Giulio Einaudi conservata in Fondazione Mondadori (Archivio Luciano Foà) nella quale vengono snocciolate tutte le dinamiche che portano alla rottura, tra le quali ve ne sono anche di natura economica, il che non stupisce visto che questioni analoghe erano già emerse dagli studi condotti da altri su Calvino, Pavese e Natalia Ginzburg in Einaudi. Ferrando dunque, smentendo la *vulgata* fino a qui tramandata dalla storiografia, giunge alla conclusione che Foà «sarebbe restato fedele anche al Nietzsche einaudiano se non fossero sopraggiunte altre motivazioni di natura economica e organizzativa di ordine più generale» (pp. 89-90).

Chiarisce poi i successivi passaggi, che porteranno infine alla scelta di avviare un'attività in proprio. Per prima germoglia in Foà l'idea di fare «una specie di succursale di Boringhieri a Milano per le cose non scientifiche, che andavano dalla letteratura alla filosofia» (sono parole di Foà che risponde a un'intervista di Domenico Porzio, qui p. 96). Ma sia Bobi Balzen che Giorgio Colli remano nella direzione «dell'azzardo di una casa editrice diversa, pronta a inaugurare una stagione editoriale inedita» (p. 97) e alla fine, come noto, Foà darà ascolto ai due amici. Dal punto di vista economico, nel momento cruciale della scelta iniziale, fu l'incontro con Roberto Olivetti che lo spinse a prendere la decisione definitiva in direzione della fondazione della nuova casa editrice. Ferrando ricostruisce attentamente una fitta trama «di tentativi di accordo, di sforzi negoziali, di frustrazione e slanci» (p. 98) che vengono a ridimensionare quel giorno “mitico” nella villa di Ernst Bernhard sul lago di Bracciano nel maggio 1962 ricordato da Roberto Calasso come atto fondativo della “Chimera editrice” come Foà chiamò, in confidenza con Colli, il suo sogno editoriale. Sogno che ormai si realizza e si concretizza con la scelta del simbolo, suggerito da Claudio Rugafiori, e con la scelta del nome, che dopo varie ipotesi (tra le quali anche quella di rilevare il nome di Carabba) cade sul termine greco per “fratelli”.

Ferrando passa poi a ricostruire nei dettagli l'“operazione Nietzsche” nella quale «la testardaggine di Colli, l'acribia documentaria di Montinari e l'oculato coraggio editoriale di Foà» (p. 108) trovano il famoso punto di sutura in quello che verrà poi definito «un avvenimento di importanza mondiale» (così Giorgio Zampa in «La Stampa» nel dicembre 1964), forte anche della coedizione francese (Gallimard), tedesca (De Gruyter), e alla fine persino nipponica (Hakusuisha, Tokyo). Da quel poderoso progetto editoriale di Colli, Foà e Montinari, Bobi Bazlen e il giovane Roberto Calasso

si tennero invece piuttosto ai margini dedicandosi, nel frattempo, a mettere in cantiere altre opere e altri autori (Bazlen muore, però, già nel luglio 1965).

Basandosi sempre sulla consultazione di documenti inediti d'archivio, nel terzo capitolo Ferrando passa a ricostruire il programma editoriale di Adelphi; il ruolo di alcune importanti figure di mecenati, tra le quali, in particolare, quella di Raffaele Mattioli trova la sua giusta e piena collocazione; le notevoli difficoltà economiche che la casa editrice deve affrontare ben oltre i primi dieci anni di attività; il rapporto tanto discusso, proprio perché privilegiato, con la figura di Erich Linder e con la sua ALL; l'apporto di redattori, consulenti e grafici, tra i quali spiccano i già citati Claudio Rugafiori, Giuseppe Pontiggia, Mazzino Montinari, Michele Ranchetti, ma anche Piero Bertolucci (caporedattore), Enzo Mari, Nino Cappelletti (artefice dell'impostazione grafica della casa editrice).

Il quarto capitolo si muove nei dintorni dell'*Altra metà della luna nuova*, indagando forme e modi in cui l'autorialità femminile si è dispiegata nell'angusto «perimetro maschile degli ammessi alle riunioni del venerdì» (p. 212). Anche qui, Ferrando ci offre altre pagine di grande interesse euristico, scandagliando le storie delle adelphai, autrici, traduttrici, curatrici, consulenti. Si va da Ingeborg Bachmann (ed è significativo che, accanto a Bazlen, Roberto Calasso abbia riconosciuto, fra i pochissimi incontri determinanti della sua vita, proprio quello con Bachmann) a Fleur Jaeggy (la quale, come noto, era la moglie di Calasso); da Katherine Mansfield a Karen Blixen; da Alessandra Scalero a Lucia Drudi Dembry ad Adriana Motti a Gabriella Bemporad (tutte importanti traduttrici). Si indugia a lungo sulla figura di Elena Croce, vera e propria pietra angolare della casa editrice, non solo prima autrice italiana vivente pubblicata da Adelphi (*L'infanzia dorata* esce come numero 6 della "Biblioteca Adelphi" nel 1966) ma una vera e propria mediatrice, punto di riferimento intellettuale e diplomatico per la casa editrice, alla quale poi affidò la pubblicazione delle *Opere di Benedetto Croce*, riedite a partire dal 1989 e proseguite senza soluzione di continuità anche dopo la morte di Elena nel 1994.

Un'altra figura fondamentale per la casa editrice fu Bianca Candian, moglie di Alberto Zevi, la quale, negli anni Settanta, tradusse per Adelphi tutti quei francesi «che guardavano a Oriente» (p. 236): René Daumal, René Guenon, Marcel Granet, Marcel Mauss, oltre a tradurre nel 1976 della *Bhagavadgita* (che ancora oggi leggiamo, per Adelphi, nella sua versione). Ferrando si cimenta poi anche nella riscoperta e nella valorizzazione del lavoro editoriale di Lucia Magnocavallo Pontiggia – che per molti anni, dal 1967, dopo precedenti esperienze professionali in Fabbri e in Mondadori, ha fatto parte della redazione, dove è stata particolarmente apprezzata per la sua precisione, «l'unica che non andasse mai corretta» diceva Foà (p. 393) – e di Renata Colorni, approdata in Adelphi nel 1979 dopo una lunga esperienza come traduttrice di Freud per Boringhieri. È la stessa Colorni a sottolineare quanto gli anni in Adelphi siano stati per lei fondamentali nel

consolidare la propria professionalità e decisivi per fortificarsi in vista del ruolo direttivo che, come noto, avrebbe più tardi assunto in Mondadori. Per chiudere il cerchio e risalire fino alle origini della casa editrice andrà citata anche Anna Devoto Falck la quale, non solo interviene economicamente per parare il colpo della crisi del 1964, ma collabora assiduamente con la casa editrice traducendo *Il manoscritto trovato a Saragozza* (che insieme a *L'altra parte* di Kublin e a *Padre e figlio* di Gosse andava a costituire la triade iniziale della "Biblioteca Adelphi" nel 1965), *Vita di Milarepa* (1966), il *Tao te ching* (1973), *Lo scroccone* di Jules Renard (1974), tutti *long seller* di Adelphi.

L'ultimo capitolo, che si intitola *Al di qua e al di là delle origini*, è fondamentale per problematizzare ulteriormente tutto il percorso evolutivo della casa editrice, nonché essenziale per comprendere il termine *ad quem* di questa ricostruzione, il 1994. Anna Ferrando scrive: «Fu allora che Roberto Calasso diede al libro unico di concezione bazleniana una valenza nuova, facendone il perno di una strategia editoriale di successo: sarebbe stato cioè il marchio Adelphi a rendere unico ogni libro uscito sotto le sue insegne» (p. 22). È ormai il marchio, oppure è la collana come «raddoppiamento del marchio», come «specificazione più intensa e talvolta più spettacolare del marchio» (cito la ben nota definizione di Gérard Genette) a tenere insieme autori e testi tra loro antitetici, ma che tutti si offrono come "letture indispensabili", questo ormai il criterio principe di Adelphi, che rinvia a quella soggettività dell'editore emersa, certo, fin dalle origini della casa editrice (nel 1972 Foà scriveva: «qui pubblichiamo i libri che più ci piacciono»), ma poi mutata, trasfigurata in nuove forme, a volte sideralmente lontane da quelle primigenie, come avviene, appunto, nel 1994, e più in particolare nel confronto tra Calasso e Foà intorno al caso della pubblicazione nella "Piccola Biblioteca Adelphi" di *Dagli ebrei la salvezza* di Leon Bloy, fortemente sostenuta da Calasso, strenuamente avversata da Foà. Una vicenda, questa, che porta a un punto di rottura nella storia della casa editrice, oltre il quale Ferrando non si avventura, lasciando ad altri il compito di indagare il nuovo corso di una storia che dopo quella data fatidica ha intrapreso molteplici nuove strade, nelle direzioni che potranno essere indicate probabilmente solo quando si renderanno disponibili i documenti editoriali per la storia più recente e per la ricostruzione dell'"impronta" lasciata dall'ultimo grande editore protagonista, Roberto Calasso (1941-2021).

ROBERTA CESANA